



Una riunione del Consiglio superiore della magistratura

Tensione fra i magistrati palermitani
Si preannunciano assenze polemiche
«per ragioni personali»
nell'incontro a palazzo di Giustizia

«Siamo stati informati dai giornali»
Recriminazioni e critiche verso l'organo
di autogoverno dei giudici
«Dovevano aiutarci con Falcone»

«Il Csm? Noi non ci saremo»

È nervosa e carica di tensione l'attesa, negli ambienti giudiziari palermitani, della delegazione del Csm che sabato arriverà nel capoluogo siciliano. A taccuini chiusi, i magistrati rilasciano alla stampa dichiarazioni roventi: «Nessuno ci ha avvisato». «Non occorrono le visite, occorre che nominassero Falcone». Molti di loro annunciano già che sabato, «per ragioni personali», non ci saranno.



Il giudice Falcone seguito dalla scorta armata

Fra frasi anonime, giudizi a caldo riascolti a condizione che i cronisti chiudano i taccuini. Ma frasi autentiche, che rispecchiano onestamente i difetti. Diplomatico ma irremovibile il sostituto Paolo Giudici, titolare dell'inchiesta sui grandi appalti di Palermo: «Di solito è lo stesso Consiglio superiore della magistratura a stabilire chi vuole incontrare, io non ho ricevuto alcuna comunicazione».

A spiegare con parole caute e imbarazzate il significato dell'iniziativa è Vincenzo Geraci, membro togato del Csm. «Sentiremo il polso degli uffici giudiziari della città e, naturalmente, testimonieremo la nostra solidarietà verso chi è esposto in prima persona a questa recrudescenza della mafia. Ma andiamo soprattutto per raccogliere indicazioni, suggerimenti». «I nostri suggerimenti - taglia corto un altro magistrato - dovevano sentirli prima. Invece hanno voluto fare di testa loro». Un boia e risposta che non lascia prevedere una discussione serena e che sabato probabilmente avrà i suoi strascichi. Da cinque anni il Csm non metteva piede a Palermo. In questi cinque anni, rapide puntate a Trapani e Catania, ma a Palermo no. Anche questo non è piaciuto ai giudici del capoluogo siciliano.

Falso con intenti diffamatori

«Dietro Insalaco superclan col Pci» L'«Europeo» querelato

Ed ecco il polverone. Un articolo dell'«Europeo» dipinge l'ex sindaco di Palermo, Insalaco, come il «notabile» di un compromesso tra potenti volto a creare un superclan da 2mila miliardi, con la benedizione del Pci. Il sen. Macaluso e l'on. Colajanni annunciano querela. «Si vogliono confondere i corrotti e chi li combatte a viso aperto». Il risarcimento andrà alle vittime della mafia.

ROMA. Ed immane eccolo il polverone. Il settimanale «Europeo» pubblica un servizio sul caso Insalaco che sotto il titolo «Appalti alla siciliana» vorrebbe riscrivere la vicenda dell'ex sindaco di Palermo nella chiave di una manovra di lottizzazione di appalti, avvenuta - è scritto - con la benedizione del Pci. Il sen. Emanuele Macaluso e l'on. Luigi Colajanni, chiamati in causa nell'articolo con una inaudita formula - «i comunisti di Macaluso e Colajanni avrebbero partecipato ad un litichio di spartizione - hanno replicato definendo, in una dichiarazione congiunta, l'articolo un «falso costruito con intenti diffamatori» e annunciando che devoleranno l'adeguato risarcimento che verrà chiesto in sede giudiziaria alle vittime della mafia.

Nell'articolo si cerca di dipingere in una pessima luce la figura della vittima, attribuendo ad Insalaco l'intenzione, con la benedizione comunista, di «creare un superclan da 2mila miliardi» attraverso una fantomatica «trattativa» che lo avrebbe visto, all'epoca della sua sindacatura, nell'84, ricoprire il ruolo di «notabile dei compromessi del potere».

Insalaco avrebbe così cercato di patrocinare un'intesa tra le varie fazioni dc, i comunisti di (sic) Luigi Colajanni ed Emanuele Macaluso, gli imprenditori catanesi e il gruppo che faceva capo al conte Arturo Cassina per la spartizione degli appalti della costruzione di una cittadella di uffici regionali e della manutenzione delle fogne.

Ma la «velina» contiene «segnali» che appaiono indirizzati a diversi bersagli: per esempio, l'articolo, a firma di Francesco Caridi, attribuisce all'imprenditore Cassina una «profica relazione» non solo con l'asse Lima-Gioia-Cianci-

mino, ma anche con la corrente di «rinnovamento», «legata - si afferma - al cardinale Pappalardo» (il quale viene descritto come «amico intimo di Cassina») e «rappresentata da Sergio Mattarella», cui si viene attribuita «sen» presidente dell'Interno alla volta della Questura di Palermo.

La replica di Macaluso e Colajanni è netta e decisa: «Tutto il servizio - rilevano - tende a rovesciare le responsabilità mettendo sullo stesso piano i corrotti, i corruttori e chi li ha denunciati e combattuti sempre, ovunque e a viso aperto. Le ragioni che hanno convinto il direttore del settimanale a pubblicare un falso costruito con intenti diffamatori ci sono ignote e non ci interessano. L'artificio usato nello scrivere «i comunisti di Colajanni e di Macaluso» e non Colajanni e Macaluso, o altri che per loro conto agivano, dovrebbe servire a chi mente sapendo di mentire ad evitare i rigori della legge che tutela l'onorabilità dei cittadini. Ma così non sarà. Il fine diffamatorio è evidente e l'artificio usato lo conferma e l'aggrava. Il fronte di lotta scelto in tutta la nostra vita è noto a tutti e non avrebbe bisogno di riconoscimenti legali. Tuttavia - conclude la nota congiunta - abbiamo dato incarico ai legali di chiamare davanti ai giudici i diffamatori non solo per tutelare la nostra onorabilità ma per chiedere alla Rizzoli - editrice del settimanale - un adeguato risarcimento finanziario che devoleremo alle famiglie più bisognose dei caduti nella lotta contro la mafia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

PALERMO. «La prego, non mi chiedo nulla, finirci col lasciarmi andare...». E il giudice istruttore schizza via, chiudendo alle sue spalle il portellone blindato. Al pianterreno del palazzo di Giustizia di Palermo, all'indomani della clamorosa bocciatura di Giovanni Falcone, amarezza, delusione, polemiche. Al secondo piano, in procura, altre polemiche, questa volta per le rivelazioni sui diari segreti di Insalaco. In un distretto giudiziario nevralgico per una coerente strategia di lotta alla mafia, l'imminente visita del Csm cade forse in uno dei peggiori momenti. Le lacerazioni interne all'organo di autogoverno della magistratura si riproducono fedelmente anche in periferia. Il comitato Antimafia del Csm giungerà a Palermo sabato ma dovrà probabilmente fare i conti con tante sedie vuote quante dovrebbero essere le assenze «già annunciate». «Abbiamo appreso di questa visita dai giornali», dice il giudice istruttore Renato Grillo, «ufficialmente non ci è stato comunicato. Comunque, per motivi personali, non parteciperò all'incontro». Nessun telex, sino a ieri, è stato inviato all'Ufficio Istruzione. Una dimenticanza? Una distrazione? Tempi troppo stretti? A Palermo non è questa la stagione ideale per le pause di riflessione. Così una polemica tira l'altra. Ecco il giudice istruttore Giuseppe Di Lello: «Non so cosa vengono a fare. Anche io ho appreso della visita dai giornali». Una smorfia di disappunto. Appartiene a quella generazione di giovani magistrati cresciuti sotto la guida di

Chinnici e Falcone. C'è Ignazio De Francisci, inserito nello «spot antimafia» subito dopo la nomina di Paolo Borsellino a procuratore della Repubblica a Marsala. Anche lui si negherà ai suoi colleghi romani. Anche lui «impegni persona-

li». «Avevo già preso un appuntamento di lavoro, non posso rimandare». In procura, il clima non è migliore. Perplesso, disappunto, di fronte ad una visita che per molti ha il sapore di un rimedio tardivo. «C'è che infastidi-

se è proprio la scelta temporale». Il comitato Antimafia giunge in città dopo aver deciso la nomina di Antonino Meli a consigliere istruttore. E come se il Csm venisse qui per farsi perdonare, volendo riparare ad un errore commesso.

Il Consiglio superiore ha «archiviato» le accuse di Caponnetto

Non avrà seguito sul piano disciplinare la dura reazione di Antonino Caponnetto nei confronti del Csm dopo la mancata nomina di Giovanni Falcone a suo successore al vertice dell'ufficio istruzione di Palermo. Lo ha deciso ieri il «plenum» di palazzo dei Marescialli. Intanto la commissione incarichi direttivi del Consiglio ha rinviato di una settimana la nomina del nuovo presidente del Tribunale palermitano.

FABIO INWINKL

ROMA. Non luogo a procedere. Il Consiglio superiore della magistratura non avvierà alcuna iniziativa nei confronti del dott. Caponnetto, il consigliere istruttore del Tribunale di Palermo che ha aspramente criticato la scelta del suo successore, denunciando l'ottimismo di corrente e interessi poco nobili che avrebbero fatto cadere la candidatura di Giovanni Falcone e favorito la nomina di Antonino Meli. Nell'assemblea di ieri mattina il democristiano Erminio Pennacchini ha chiesto che della vicenda fossero investiti i titolari dell'azione disciplinare. Una proposta che è stata sostanzialmente isolata dalla quasi totalità degli altri intervenuti, da quello del procuratore generale della Cassazione Vittorio Sgri a Vincenzo Geraci (Magistratura indipendente), da Vito D'Amrosio (Unità per la Costituzione) alla socialista Fernanda Conti.

«Tutti hanno il più ampio diritto di critica su scelte, nomine, atti di questo come di altri organi istituzionali», ha osservato il comunista Massimo Brutti. Risolto in termini formali, il contraccampo al voto di martedì sera continua a farsi sentire nel clima teso che aleggia tra i magistrati. Il presidente della loro associazione, Alessandro Criscuolo, lamenta nelle dichiarazioni di Caponnetto (che, giova ricordarlo, si è anche dimesso dall'Ann) «una preoccupante carenza di informazioni sui temi e norme dell'ordinamento giudiziario e sui criteri di conferimento degli uffici». Criscuolo sostiene che «è profondamente ingiusto ignorare il lungo dibattito che nel corso degli anni si è svolto nella istituzione giudiziaria su tali punti, allo scopo di fissare criteri oggettivi indispensabili per garantire l'indipendenza interna della magistratura; ed è profondamente ingiusto evocare fuori luogo l'ottimismo di corrente che non hanno svolto il minimo ruolo nella vicenda in questione». «Con simili argomenti - conclude la dichiarazione - si attacca in realtà il pluralismo ideale pre-

sente nella magistratura». Ma intanto la commissione incarichi direttivi del Csm ha deciso ieri sera di rinviare di una settimana la votazione per la carica di presidente del Tribunale di Palermo. Evidente, in questo gesto, la volontà di ancorare la nuova, delicata scelta a un momento più sereno, meno avvelenato dai contrasti di queste ore. Val la pena di notare che lo stesso Meli si era candidato per quest'ufficio. Un mese fa aveva però revocato la domanda per «correre» esclusivamente alla carica di consigliere istruttore, quella appunto assegnatagli martedì. Resta ora in lizza per il posto lasciato vacante dal dott. Francesco Romano un gruppo nutrito di magistrati attivi in vari distretti siciliani: Girolamo Scalfidi, Giovanni Nasca, Antonino Palmeri, Girolamo Rabito, Rosario Gino, Alfonso Giordano, Giovanni Pilato.

Se ne riparerà probabilmente mercoledì, comunque dopo il rientro dalla Sicilia del comitato Antimafia del Csm, che domani avvierà al palazzo di Giustizia di Palermo una serie di incontri con i giudici che operano nell'isola contro la delinquenza organizzata. La visita della delegazione, che è guidata dal prof. Carlo Smuraglia, prevede anche una tappa a Catania. Sarà una missione complessa e certamente non di «routine» dopo gli ultimi avvenimenti a Palermo e nella capitale.

Approvata al Senato la commissione Antimafia Saranno 41 i componenti

Il Senato ha varato la nuova commissione d'inchiesta sulla mafia. Quaranta parlamentari che lavoreranno per almeno tre anni con poteri molto ampi e con l'obiettivo, fra gli altri, di attrezzare la legislazione e l'apparato dello Stato per reggere la sfida mafiosa. Con una discussione serena e una decisione unanime palazzo Madama ha risposto alle polemiche che ieri s'erano sviluppate fuori delle sue mura.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Ora bisogna attendere il «sì» della Camera. Poi i presidenti delle Camere formeranno la commissione (venti deputati e venti senatori) e le interpellanze più il presidente) e una volta che questa si sarà dotata di un regolamento interno, il lavoro d'inchiesta potrà partire. Se ci sarà una volontà politica forte basteranno poche settimane. La commissione agirà con i poteri e i limiti della magistratura e potrà quindi anche ordinare l'arresto di un teste recalcitrante, falso o renitente. E potrà accedere al segreto di Stato, e a quelli bancario, istruttorio, d'ufficio. Per gli atti relativi ad inchieste giudiziarie in corso l'espressione «può ottenere» è stata sostituita, con voto a maggioranza, con un più limitato «può richiedere». Le sedute saranno pubbliche a meno che i commissari non ritengano opportuno tenere sedute segrete.

L'assemblea del Senato ha impiegato cinque ore a varare la nuova Antimafia. Una discussione molto lucida, senza particolare emozione, ha fatto giustizia di quella polemica che s'era sviluppata in mattinata con dichiarazioni di alcuni parlamentari. C'è stato chi, come il liberale Egidio Sterpa, ha rievocato nei poteri della commissione «una grave lesione allo Stato di diritto». Il problema sarebbe la sovrapposizione e le interferenze possibili tra Parlamento e potere giudiziario. Sterpa prevedeva addirittura «un conflitto di incalcolabili proporzioni con effetti devastanti». Su questa scia s'è mosso anche il lavoro legislativo e le interpellanze pubbliche. Raffaele Costa, che in sostanza, ha accusato il Senato di «aver perduto la testa». Il capogruppo dc della commissione Giustizia della Camera, Enzo Nicotra, ha espresso «ampie riserve» su una commissione parlamentare dotata di poteri così incisivi.

Nel pomeriggio giungeva invece una nota d'incoraggiamento al lavoro del Senato da un editoriale della «Voce repubblicana» preoccupata, comunque, di raccomandare «ogni sforzo per evitare pericolose sovrapposizioni o duplicazioni con il lavoro della magistratura». Nelle stesse ore, aprendo i lavori dell'assemblea, il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, sottolineava «l'assoluta pretesa del Senato nel rispondere alle sollecitazioni della socie-

tà civile, turbata e angosciata dalla riomante offensiva della mafia». L'istituzione della commissione è «un'iniziativa commisurata all'urgenza e alla drammaticità del problema, iniziativa - ha concluso Spadolini - che ha visto larghissime convergenze su un testo molto più avanzato e incisivo di quello su cui reggeva la tradizionale commissione Antimafia».

È stato il ministro della Giustizia Giuliano Vassalli (Ammortore Fanfani, titolare degli Interni, ha chiuso la discussione senza riferirsi a queste polemiche) a parlare delle preoccupazioni presenti in alcuni settori della magistratura per i poteri dell'organismo parlamentare. «Spero che esse non siano fondate. Non le condanno, ma non le intendo dare un'eco particolare». Qualche momento di frizione tra il Senato e il ministro s'è registrato quando s'è passati alla votazione di alcuni emendamenti del governo di natura tecnica, secondo Vassalli. Emendamenti in parte ritirati su richiesta dei senatori.

Il «sì» del Pci è stato espresso in aula da Antonio Taramelli e da Graziella Tossi Brutti; l'augurio è che la Camera proceda ad una rapida approvazione della legge licenziata dal Senato. L'istituzione della commissione è una risposta non emotiva, adeguata e rapida ad una situazione che è allarmante. Al governo - hanno aggiunto i senatori comunisti - chiediamo un impegno urgente e straordinario all'altezza di una situazione straordinaria, perché in questi mesi la tensione della lotta alla mafia s'è alleviata lasciandola in prima linea solo la magistratura.

Palermo Pillitteri scrive a Orlando

PALERMO. «La più severa condanna dei delitti mafiosi che nei giorni scorsi hanno colpito la già tormentata città di Palermo» è stata espressa in un messaggio inviato al sindaco di Palermo Leoluca Orlando dal sindaco di Milano Paolo Pillitteri e dal vicesindaco Luigi Corbani.

«Tale condanna fatta propria dalla giunta - è detto nel messaggio che giunge in un momento particolarmente delicato per la vita siciliana, anche all'indomani della polemica sulla mancata nomina del giudice Falcone all'ufficio istruzioni di Palermo - diventa solidarietà e impegno preciso che si tradurrà in una serie di iniziative condotte in collaborazione con l'amministrazione provinciale di Milano e proposte al Comune di Palermo e al sindaco Leoluca Orlando».

Rafforzare il legame tra la città, chi l'amministra e i cittadini è un impegno sul quale può nascere una nuova solidarietà, elemento essenziale per combattere ogni forma di delinquenza organizzata». Da parte sua, dopo aver ricevuto il messaggio di Pillitteri e Corbani, il sindaco Leoluca Orlando ha espresso apprezzamento «per questo gesto di solidarietà che rafforza - ha sottolineato - l'impegno comune di lotta alla mafia e per lo sviluppo».

Palermo Studenti replicano a Sciascia

PALERMO. Il Professore di Racalmuto contro i suoi studenti. Contro quel ragazzo di Palermo che dai suoi libri hanno imparato a conoscere la mafia, a detestare la forza demolitrice. Dice Leonardo Sciascia: «Palermo mi appare come una città irrimediabile. I cortei antimafia? Credevo queste cose ormai non servissero più. Certo, io sono uno che ha scritto dei libri per dare coscienza del fenomeno mafia e quindi dovrei dire che servono. Però non me la sento di dirlo. E quando a queste manifestazioni ci vanno gli studenti ho sempre il sospetto che vogliono evitare un giorno di scuola». Fronta, immediata, la risposta degli studenti palermitani. Repubblicani, socialisti, comunisti, hanno pubblicato ieri dal quotidiano del pomeriggio «L'Orca»: «Noi conosciamo - scrivono gli studenti - questi strumenti (cortei, assemblee, dibattiti, fiaccolate), nessuno ne ha suggeriti né praticati altri. In questo modo abbiamo scosso la coscienza. Se Palermo oggi ha una voce in tutto il paese è inoltre si è sviluppato un impegno in tanti altri giovani contro la mafia a Napoli, Bologna, Vicenza e in tutto il territorio nazionale, siamo profondamente convinti, scusi la presunzione, che tanto è merito nostro». Ci sono rimasti male gli allievi del professore. Credevano avere un alleato nella lotta contro la piovra, si accorgono invece di essere solo. Non si arrendono. Si riuniscono. Nelle scuole, nei luoghi di ritrovo. Decidono di rispondere a Sciascia. Ma con tutto il garbo e il rispetto che lo scrittore merita: «Noi qui in Sicilia - scrivono ancora gli studenti - è vero, di giorni di scuola ne facciamo veramente pochi. Sta pur certo che la colpa non è di quel due-tre cortei l'anno, bensì del disastroso stato in cui versa la scuola palermitana. Oltre il 60% degli edifici scolastici è in affitto: in tutti questi anni i nostri amministratori hanno preferito gonfiare le tasche dei palazzinari mafiosi che affittare i locali per scuole, invece di costruirle». Aule fredde d'inverno e calde d'estate. Finestre divelte, banchi e sedie in numero insufficiente. E ancora: doppi e tripli turni. Questa è la radiografia della scuola palermitana. Eppure da questi edifici, alcuni dei quali davvero in uno stato di avanzato degrado, partono le più grosse manifestazioni contro la mafia. E allora? Non resta che invitare Sciascia a «riflettere» chiudono la lettera gli studenti di Palermo - almeno un po' su queste nostre povere righe. E poi magari, venendo tra noi, di discuterne». □ F.V.



Il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando

Appalti: è proprio vero che Roma dà più garanzie?

MARCELLO VILLARI

ROMA. Quella frase, «i beraterci dai grandi progetti», del sindaco di Palermo Leoluca Orlando sta facendo discutere. A ragione, del resto, visto che non è proprio usuale che un sindaco di una città meridionale (ma neanche del nord, per la verità) esprima pubblicamente la difficoltà - se non l'impotenza - di governare in quelle realtà dove domina incontrastato il sistema politico-mafioso. Come è appunto il caso di Palermo, ma non solo di Palermo. Rinnuciano ad assumersi le proprie responsabilità? Rottura con una antica concezione dell'autonomismo che, nel Mezzogiorno, ha attivato una trentennale polemica fra le autonomie locali meridionali e lo Stato centrale? Questi e altri giudizi

abbiamo letto nei commenti di questi giorni. Del resto, nel momento in cui gli amministratori di Palermo chiedono di essere liberati dalle responsabilità di gestione dei grandi progetti pubblici, cioè in pratica dalla gestione di quegli appalti intorno a cui, per gran parte, si è costruita la forza della mafia e i governi comunali si sono trasformati in «comitati d'affari», come non ricordare il vecchio scontro fra i comuni meridionali e la Cassa per il Mezzogiorno, dove i primi appunto chiedevano una «resituazione» del potere di gestione degli appalti pubblici che «ente straordinario» aveva assunto presso di sé? Comunque la si giudichi, quella frase ha colpito un po' tutti. Ieri sull'«Unità» il vicesin-

daco di Palermo, Aldo Rizzo, ha precisato senso e portata della richiesta degli amministratori di Palermo al governo centrale. Abbiamo chiesto qualche altro parere. «Credo che il passo fatto dagli amministratori di Palermo indichi anzitutto la loro volontà di non accrescere il potere dei vari gruppi pressioni», dice il professor Nando Dalla Chiesa. «C'è dunque una importante novità, sia rispetto a un atteggiamento passato delle amministrazioni meridionali, penso al caso dell'Irpinia e al conflitto fra i sindaci e Zambonetti nella fase del dopo terremoto, sia perché si pone in primo luogo un problema di trasparenza nella gestione dei fondi pubblici e, no, come in passato accadeva in queste occasioni, una richiesta di maggiori finanziamenti», dice Dalla Chiesa. In sostanza, ci troviamo in presenza di una strategia di pulizia e chiarezza nei rapporti fra politica e amministrazione che va sostenuta ed è positivo che in questa battaglia gli amministratori palermitani abbiano chiamato in causa lo Stato, da sempre latitante a Palermo: «È un modo, fra l'altro, per bilanciare lo squilibrio di partenza fra un insieme di interessi e di complicazioni che ormai ha ramificazioni a livello nazionale e un'amministrazione comunale che altrimenti si sarebbe trovata isolata in questa battaglia. Sarebbe stato uno scontro impari, mi pare evidente», dice Dalla Chiesa. Più prudente, invece, il giudizio dello storico Rosario Vil-

lari. «Non condivido molto l'entusiasmo per una scelta del genere, dice, perché credo che il punto di forza nella battaglia contro la mafia e la corruzione debba restare una mobilitazione politica e culturale meridionale. Palermo del resto è la punta emergente di una situazione che nel Mezzogiorno è molto diffusa». Secondo il professor Villari la richiesta di un maggior coinvolgimento dello Stato nelle attività locali può anche essere necessaria in una situazione di particolare emergenza, «purché questo non significhi una rinuncia, un attenuarsi di responsabilità delle amministrazioni meridionali». Del resto, dice Villari, il passato dimostra che quella via non ha risolto i problemi del Mezzogiorno e nemmeno questo ge-

nero di problemi. «Ma chi ci dice che questo governo sia in grado di dare un maggiore contributo alla battaglia per la trasparenza e la correttezza negli appalti che sta impegnando l'attuale giunta di Palermo?», si chiede Emanuele Macaluso. «Certo, l'intenzione era quella di coinvolgere in questa battaglia di pulizia il governo, ma temo che se anche la gestione degli appalti a Palermo verrà inserita nella logica centrale del pentapartito non avremo più trasparenza, ma maggiore opacità», dice Macaluso. Del resto, non si può fare a meno di pensare alla lunga vicenda della Cassa per il Mezzogiorno e dell'intervento pubblico. La nascita dell'ente straordinario venne giustificata, all'epoca, proprio con il